

Roma e Milano storie diverse

Due città, quattro squadre e un campionato che ha regalato nette contrapposizioni. Dal trionfo dei rossoneri al crollo dei nerazzurri. E nella Capitale i giallorossi tornano in quota mentre la discesa dei biancocelesti intacca il mito di Zoff



Sacchi & Trap i due volti diversi della gloria

Mettendo a confronto le classifiche del campionato di serie A, a un anno di distanza, balzano agli occhi alcune indicazioni significative: rispetto al '90-91, il Milan di Capello viaggia a +7, la Juve di Trapattoni a +11, l'Inter di Orsico-Suarez a +3. Mentre si celebra lo scudetto rossoneri, mentre l'altra metà della Milano del football rischia di restare senza Europa dopo 17 anni (anche in quel caso era un'Inter targata Suarez: povero Luisito!), è già tempo di raffronti. Ci sembra inevitabile tirare in ballo Arrigo Sacchi e Giovanni Trapattoni. Capello ha vinto lo scudetto, proprio come l'attuale ct della Nazionale, al primo tentativo: a Sacchi l'impresa riuscì nella stagione '87-88, poi (pur vincendo tanto in Europa e nel mondo) mai più nel suo quadriennio rossoneri. Malgrado gli attestati di stima che piovono anche sull'uomo di Fusignano in queste ore («Lo scudetto è un gran parte merito suo», ha detto Berlusconi) è quanto meno singolare il fatto che Capello, con gli stessi uomini (solo un po' meno freschi) del predecessore, abbia vinto il campionato in maniera tanto netta e clamorosa, senza perdere una sola partita: solo un anno fa il Milan sembrava un'ex grande squadra. Potrà sembrare qualunquistico (in fondo il Milan quest'anno non giocava le Coppe) ma questo scudetto rossoneri ridimensiona in parte l'operato che sarebbe poi valso a Sacchi la nomina a commissario tecnico della squadra azzurra.

Chi piange, chi ride

Inter. Accuse tra club e giocatori Una squadra da rifondare

MILANO. I lacrimoni di domenica non ci sono più, l'amaro rimane. «Ho fallito l'obiettivo Coppa Uefa», dice Luisito Suarez. E continua a ripetere «è un momento molto amaro per me, anche se la matematica non ci dà torto se lo avere sbagliato». All'Inter lui vuole bene («per me non è una società come le altre»), della partita però non vuole parlare. «Non serve a niente». Suarez si assume le sue responsabilità, ma questa volta solo le sue. Ha pensato di dimettersi? «No, per carità». Che le ha detto il presidente domenica sera? «Ci siamo rincuorati a vicenda». Di domande ce ne sarebbero ancora, ma Suarez non ce la fa più. Gli dà una mano l'ingegner Boschi, l'amministratore delegato seduto al suo fianco. È tutto un mettere puntelli, rivedere la linea internazionale e proporre rimedi. «Siamo pentiti di avere usato la linea morbida con i giocatori», dice - gli abbiamo miltizzati, forse abbiamo dimenticato che sono persone con contratto di lavoro, devono dare una



prestazione, ovvero giocare al pallone nel miglior modo possibile. La linea è di stampo aziendale: ovvero, vediamo di prendere provvedimenti per lavoratori che non stanno facendo il loro dovere. In questo modo si toglie l'assedio a presidenza e allenatore. Infatti Boschi sostiene di non capire il processo di colpevolizzazione di Suarez e del presidente: «Se i giocatori, come domenica, fanno errori così banali non siamo certo noi i colpevoli». E aggiunge che, avesse potuto, Pellegrini sarebbe stato il primo a contestare la squadra scesa in campo contro la Cremonese. Tomiamo ai provvedimenti. Non si tratterà di ritiri anticipati, di sanzioni da caserma, di multe (anche se proprio ieri sono stati confermati i 30 milioni e 600mila lire a Desideri per gli insulti di Napoli all'allenatore). Niente di tutto ciò ma regole ben precise da rispettare, per risvegliare le coscienze. Dice Boschi: «I giocatori capiranno che è necessario adeguarsi, riusciranno a valutare

Lazio. Zona Uefa: resta un sogno Il gusto amaro del fallimento

ROMA. Fuori dall'Europa, fuori dai sentimenti della gente, distante da un futuro che fino a quattro mesi fa sembrava vicino e uno sciagurato girone di ritorno ha invece allontanato. Quindici partite hanno compiuto la metamorfosi: la Lazio votata allo spettacolo, illuminata dal mito del suo tecnico, Dino Zoff, oscillante fra il quinto e il terzo posto e davanti in classifica all'eterna rivale cittadina giallorossa, ha fatto un salto all'indietro e si è riappropriata del suo ruolo di incompiuta. I numeri di questo girone di ritorno sono impietosi. Vediamoli: 12 punti in classifica, solo Verona, Ascoli e Cremonese, tre retrocesse, hanno fatto peggio; 9 sconfitte nelle ultime dieci trasferte; 177 giorni dall'ultima vittoria fuori casa (17 novembre, Bari-Lazio 1-2); 15 gol realizzati, all'andata (due partite in più) erano stati 26; 3 reti appena di Riedle, nella prima metà erano state 10. È stata una caduta libera, quella del club biancocelesti, nella quale c'è stato un po' di tutto: il crollo fisico degli spaccalagna (Pin e Sclosa), infortuni (Riedle), vicende di mercato, gli errori commessi in estate (solo Doll ha risposto alle attese), e, non ultimo, l'atteggiamento morbido di Zoff, che non è riuscito a scrollare la squadra: dalle sue angosce. Il presidente Cragnotti, salito al vertice della società lo scorso 12 marzo, dopo i proclami della prima ora ha preso le distanze: «Ha fallito la Lazio di Calleri», vicende di mercato, a Foggia. Poi, tiratosi fuori dalla mischia, ha ribadito a parole la fiducia a Zoff («fino al '94 sarà lui il nostro tecnico»), ma dietro le quinte, si sussurra, Cragnotti considera sotto esame anche il Mito e, sempre secondo alcune voci, sarebbe disposto a fare ponti d'oro per trasferire alla corte laziale Zeman. A tanto è arrivata, insomma, l'inversione di rotta biancocelesti: alla rieducazione di chi, fino a tre mesi fa, era considerato il depositario del Verbo calcistico. Lunedì scorso, al



entro da Milano, Zoff aveva lanciato la sfida: «Mi hanno definito Mito, ma io non mi sono mai illuso, so che i miti sono fatti per essere abbattuti. Vediamo se Roma ci riuscirà». Bene, sette giorni dopo, la città, a modo suo, ha risposto: c'è stata la miniconfezione del campionato scorso, c'è stato ieri un sondaggio radiofonico a parte di un'emittente, «Radio Dimensione U», nel quale a metà dei contatti ha manifestato la sua sfiducia nei confronti del tecnico. Piccoli, ma cattivi segnali, questi, che rendono ulteriormente difficile il momento no di Zoff, sicuramente il peggiore da tecnico. Le immagini di questi giorni sono quelle di un uomo che convive scomodamente con la rieducazione di se stesso: «Per la prima volta ha detto a Foggia - la squadra che allena non ha fatto progressi. E i segnali di involuzione sono preoccupanti». È rimasta sospesa nell'aria, la frase, come volesse mettere anche se stesso nel suo bilancio. Ieri, al «Maestrelli», si è visto Zoff con l'aria ancora stralunato: «Mi sembra non ci sia più nulla da dire, cerchiamo almeno di concludere dignitosamente il campionato. È stato l'anno dei «se» e dei «ma», tutto fumo e basta, c'è solo tempo per pensare al futuro». Già, il futuro: un bel modo per cacciare via i cattivi pensieri e ricominciare da capo. Ma stavolta, anche per il Mito, sarà vietato sbagliare. Intanto, a margine di un momento grigio, si allontana dalla Lazio uno dei suoi uomini migliori, Sosa. L'atteso incontro della società con il procuratore dell'attaccante uruguayo, Paco Casal, non si è concluso con la fumata bianca. Anzi, la rottura è ormai vicina. Il summit è avvenuto in serata, alle 20, nella sede biancocelesti. I due uomini mercato della Lazio, l'amministratore delegato Celoni e il direttore sportivo Regalia, hanno sottoposto l'ultima offerta: cinque miliardi per quattro anni. La risposta è stata. «Ce ne offrono altrettanti per tre stagioni due club italiani (Inter e Napoli)?». Le due parti si rivedranno fra una settimana per siglare la parola fine al tormentone: sarà fine in tutti i sensi?

Milan. Festa scudetto fino all'alba Tutti assieme appassionatamente

MILANO. Domenica notte, notte di festa: per festeggiare lo scudetto numero 12 della storia rossoneri il Milan ha trascorso in gruppo una delle giornate più lunghe dell'anno. Dal pareggio (1-1) a Napoli, al volo Napoli-Milano in un aereo-ultà con cori assordanti, alla partecipazione collettiva a «Pressing» assieme al presidente Berlusconi, fino alla cena in un ristorante milanese conclusa alle 3 del mattino. Ieri la truppa doveva già essere «operativa»: nel primo pomeriggio il Milan si è ritrovato alla Malpensa, da dove è partito per Tel Aviv. Assente dalla comitiva (oltre a Galli e Evani) Marco Van Basten, volato ad Amsterdam per farsi visitare la cavaglia sinistra dal prof. Marty, il quale per ora ha escluso un intervento chirurgico, prescrivendo al fuoriclasse soltanto alcuni giorni di riposo. Il programma della mini-tournee prevede per oggi (ore 18.30 italiane) un'amichevole contro la nazionale israeliana, mentre domani la squadra visiterà Gerusalemme prima di far ritorno in Italia. Ma torniamo alla festa.



Mentre la squadra stava rientrando a Milano, nella villa di Arcore Berlusconi ha ricevuto la telefonata di Arrigo Sacchi. «Gran parte del merito di questo scudetto è suo», ha detto Berlusconi. Intanto Capello e la squadra iniziavano la «notte di celebrazione» nella trasmissione serale di Raimondo Vianello; poi a mezzanotte tutti al ristorante (i giocatori accompagnati dalle mogli), attesi da tifosi ossannanti. In sala almeno 300 persone, c'era quasi tutto lo staff dirigenziale Fininvest-Milan e altri personaggi «esterni» o quasi, come il ct dell'Under 21, Cesare Maldini. Fra brindisi e onorificenze, omaggi e orchidee per le signore (per i giocatori rossoneri arriverà presto un cadeau di 400 milioni), l'atmosfera formale si è sciolta presto, fra cori e slogan da stadio (il più gettato è stato Ancelotti, che sta per abbandonare il football: «Carletto non ci lasciare»). «Noi tutti vorremmo tenerlo», ha detto Berlusconi a proposito del futuro vice-Sacchi in azzur-

Roma. Rilancio firmato Bianchi La rivincita di un uomo solo

ROMA. Chissà che cosa passa ora nei pensieri di Ottavio Bianchi, il tecnico che appena tre mesi fa la dirigenza giallorossa tentò in tutti i modi di cacciare da Roma. In quei giorni d'inverno, Bianchi era un uomo solo (o quasi, dalla sua parte si sono sempre schierati Nela e Voeller) contro tutti. Bene, dal suo splendido isolamento don Ottavio ha risollevato la squadra da una caduta senza dignità, ha fatto anche autocratico rivedendo alcune scelte iniziali (la maglia numero due affidata a Garzya, il rilancio di Comi libero, l'imposizione del criterio del «gioca chi è in forma») e l'ha lanciata verso la qualificazione europea. Traguardo niente male per una Roma che a fine inverno, dopo l'uscita di scena in Coppa Italia e Coppa Uefa, appariva lontana da ogni obiettivo. E per Giuseppe Ciarrapico quello del signor Antipatico è l'unico vero regalo ricevuto in una stagione un po' così: quindici miliardi, tanti vale il gala europeo. Ma la Roma, nonostante il buon finale di stagione, nonostante la riscoperta di Haessler (e anche qui ha avuto ragione don Ottavio, che ha sempre difeso il tedesco), rimane sempre un mistero bufo. Quale, strano oggetto sia, si è visto domenica, quando Salsano, dopo la sostituzione subita al 55 con Carrievale, ha cercato di aggredire lo stesso Bianchi. Scenetta emblematica per ribadire come l'unica cosa mai assente, nella stagione giallorossa, siano stati i nervi a fior di pelle, ma importante anche per chiarire pubblicamente le difficoltà incontrate da don Ottavio per tenere a galla la barca. Da manuale, si fa per dire, il comportamento tenuto negli ultimi tempi dalla dirigenza, quasi paralizzata di fronte ai capricci dei giocatori. Ci sarà solo un richiamo verbale per Salsano, come ha annunciato candidamente uno dei tanti vicepresidenti, Pasquali. Ma non solo, ci sono altre perle nel cammino di questa società: il



silenzio sulla vicenda Cervone, che venerdì scorso aveva pesantemente alzato la voce, per non parlare poi delle ripetute intromissioni sulle scelte tecniche da parte di un altro vicepresidente, Fiore, che subito dopo Roma-Parma aveva lanciato una cartolina di commiato a Nela. E allora, in uno scenario che offre pure quando soffia il vento l'arrovole aria di tempesta, risaltano di più i meriti di don Ottavio. Ma fra due giornate, Bianchi sarà già il passato: in

Finale Uefa. Il Torino è ad Amsterdam per affrontare domani l'Ajax nella gara di ritorno. Ma un «caso» turba la vigilia: lo spagnolo messo da parte chiede un posto in formazione

Martin Vazquez, sussurri e grida



Il Torino, alla vigilia della finale bis con l'Ajax, alle prese con due problemi interni. Martin Vazquez, tenuto sulla corda da Mondonico, protesta: «Basta con le chiacchiere, io voglio chiarezza da parte della società». Lentini continua a ribadire il suo no al Milan. In casa olandese Bergkamp, afflitto dal solito dolore al ginocchio, si allena a parte. La sua presenza in campo domani è in dubbio

Vazquez. Il Torino, arrivato ieri mattina, ha già fatto in serata il suo primo allenamento. Tutto bene, o quasi. Martin Vazquez, presunto malato immaginario, continua a ripetere che lui si sente pronto. Che ha smaltito senza problemi quella strana influenza intestinale che l'avrebbe colpito nella notte tra venerdì e sabato. C'è un piccolo mistero intorno a Martin Vazquez che lievita con il passare delle ore. «Sono a disposizione», spiega Vazquez con la sua consueta cortesia. «Se invece ci sono altre questioni qualcuno me lo dica. Sento molte chiacchiere intorno al mio futuro. E questo non mi va, perché a furia di sentir chiacchiere la gente si fa delle strane idee. La società non mi ha detto nulla. Comunque, io voglio far chiarezza. In Spagna non voglio tornare, a Torino sto bene ma so che ci sono altre squadre che mi prenderebbero volentieri. Mi si improp-

ri non utilizzare in una finale un giocatore di valore come Vazquez. Anche Scifo, ieri, ha preso le sue difese: «Queste incertezze fanno male, buttano giù un giocatore. È giusto pretendere tanto dagli stranieri, ma non si può farli diventare dei bidoni nel giro di un mese». Lentini meglio Torino. Gianluigi Lentini ha le idee chiare: anche se il Milan lo ha già acquistato, lui vuole restare a Torino. «Ammiro la società rossoneri, però il non avrei nessuna garanzia. No, qui ho la famiglia, gli amici, e la sicurezza del posto. Non sarò certo il primo che dice no a una grande squadra». Da notare: Lentini parla ambigualmente di Torino, facendo capire che, restando in questa città, non gli dispiacerebbe un trasferimento alla Juventus, società che per ovvi motivi non vede di buon occhio un ulteriore rafforzamento del Milan.

Advertisement for 'il Giornale della natura' magazine, featuring a globe and text about biological recipes and pesticides in strawberries.